

IL LEGNO STORTO

Volume di 454 pagine, quindi abbastanza ponderoso, senza illustrazioni, “romanzo” scritto da Enrico Gasperi, edito a Trento da Curcu e Genovese nella tipografia Temi (una delle più vecchie di Trento) nel novembre del 2011 nella collana “narrativa”.
(è senza indice, ma diviso in 13 capitoli più un epilogo)

Partiamo dall'autore, alcune note nel risvolto di copertina ed altre informazioni raccolte sul suo sito internet ci dicono che è trentino, nato nel 1965, abita a Vigo e fa il manager finanziario, con la passione per la penna e per la musica. dopo un passato dietro gli sportelli di una banca, cui era approdato conclusa un'esperienza di docente alle superiori, dove aveva insegnato economia. Alle spalle una laurea a Trento in scienze economiche e una buona formazione liceale (scientifico). E' sposato con Donatella; allietano la sua famiglia Benedetta e Nicolò.

Le sue qualità di narratore - dotato di particolare curiosità, di una buona conoscenza dell'ambiente naturale, delle persone che lo abitano e della loro storia, oltre che di una notevole capacità di introspezione, di penetrare nell'anima degli uomini, di capirne le esigenze più profonde e di intenderne i comportamenti, cui va aggiunta una sapiente maestria nel comporre trame così da suscitare interesse e mantenere in continua tensione il lettore – vengono scoperte e riconosciute nel 1999 dal premio Papaleoni, che si aggiudica con “Il Gambero di fiume” (romanzo che lo fa conoscere ed apprezzare, giunto ormai alla sua terza edizione). Sarà primo anche nel 2002 con “L'ultima ora” e nel 2005 con Soledimonte (il premio ha scadenza triennale). Quest'ultima opera otterrà un riconoscimento nazionale nel 2007 a Cuneo con il primo posto nel Cesare Pavese. Va aggiunto che Gasperi la ridurrà in forma teatrale per la Combricola dal Gat, la compagnia di teatro amatoriale di Vigo Rendena dove la moglie Donatella si occupa di regia. Sempre per il teatro scriverà i copioni dello spettacolo “Nell'anno nove, Andreas Hofer il volo dell'aquila”, messo in scena nel 2009 a Pinzolo e in altre località del Trentino in concomitanza con le celebrazioni del patriota tirolese, e “Marco da Caderzone” del 2011, anche questo lavoro di argomento storico legato alle vicende e all'epopea dei Lodron, che tanta parte ebbero sulla vita della gente non solo della Rendena, ma delle Giudicarie e dello stesso principato vescovile, per non parlare della Carnia e di Salisburgo.

Della sua ultima fatica, oggetto delle nostre attenzioni di questa sera, anzitutto colpisce lo spessore del volume, fisico intendo, il numero delle pagine; non mi riferisco allo spessore culturale dei contenuti, che comunque non tradiscono le aspettative, come avrà occasione di toccar con mano chi avrà avuto la bontà e la pazienza di leggerlo. E' lungo quasi il doppio dei libri precedenti. Il che fa pensare ad un impegno notevole dell'autore, alla sua volontà, chiamiamola anche ambizione, di esplorare orizzonti più vasti, di cimentarsi lungo percorsi narrativi di maggior difficoltà e consistenza per mettersi alla prova, pur sapendo di correre il rischio di riuscire ripetitivo e di tediare. Pericoli superati dall'abilità con cui ha organizzato le diverse parti dell'opera, accostando i personaggi e il loro vissuto ai caratteri della società nei suoi diversi aspetti entro un'architettura estremamente armoniosa pur nel numero e nella varietà delle sue articolazioni; si ha l'impressione di inoltrarsi dentro una cattedrale gotica, tra ombre e luci e colori, in grado di sorprendere e di stupire di continuo. Nel romanzo si passa dalla brutalità laica degli sgherri alla perfidia clericale degli inquisitori, dalla semplicità del mondo contadino, sempre uguale a se stesso, con le occupazioni ritmate dalla necessità e dalle stagioni, all'attività frenetica del porto e dei mercanti di Venezia, dal chiuso di un castello al mare Oceano, aperto verso l'ignoto e l'incommensurabile. Vi si respira l'aria frizzante, ristoratrice dell'alta montagna, di Madonna di Campiglio, insieme al tanfo delle carceri negli interrati del maniero di Stenico; si gode la gioia di una alba luminosa e si patiscono le tenebre di notti foriere di malanni; si ascolta il soffiare del vento, che ci accompagna durante tutta la storia come un basso continuo, una specie di trait d'union tra episodio ed episodio

che dà voce ad umori e sentimenti nella diversità del suo proporsi.

Un ruolo importante vi svolge il paesaggio, che fa da sfondo alle vicende, ma che partecipa attivamente alla vita dei personaggi entro il quale vengono proiettati per aiutarci a capirne meglio i pensieri e i comportamenti, le preoccupazioni, le aspettative e i turbamenti. “Gli stava tornando un eccezionale buonumore. Fuori dal paese vennero accolti dagli odori della primavera inoltrata, un composito di umido, di profumo di fiori di campo azzurri e gialli, di letame caldo nelle concimaie, trasportati dalla bava di vento che saliva da meridione”. Paesaggio che però viene anche usato magistralmente dall'autore come elemento capace di interrompere una situazione arrivata al culmine, di spostarne abilmente l'attenzione dirottando lo sguardo altrove così da consentire al lettore una pausa di respiro, della quale approfittare per introdurre argomenti nuovi per deviare la narrazione su filoni diversi, su altre vicende.

Una pagina, la 5, porta direttamente in medias res. Vi si descrive un episodio, il pretesto da cui prenderà il via tutto il resto del romanzo; quindi la dedica “ ai bambini torturati dall'Inquisizione. (Il libro si aggiunge alle tante voci di condanna di quel tremendo braccio operativo della Chiesa, e che mi sembra vadano di moda in questi tempi – penso a Wolffelin di Caimi, a quello della Dordi sulle streghe e a diversi altri che mi sono capitati sotto mano. Forse perché viviamo in un lacerante periodo di conflitti religiosi, di fanatismi e quant'altro, dove la tolleranza, propria delle religioni politeiste, e forse più civili e rispettose di quelle monoteiste che vogliono imporre agli altri il proprio Dio, sembra non esistere).

A seguire il titolo, “Il legno storto”. Che incuriosisce, ma del quale non sto a darvi ragione. Il perché di quel titolo lo troviamo, e lo capiremo nel suo significato vero, alla fine del racconto, dopo averlo letto e meditato.

Quindi un pensiero. Di Fernand Braudel, un economista. Frase che mi ha colpito, anzi urtato e lasciato perplesso. Parla della civiltà, dalla quale sarebbe esclusa la montagna, civiltà che sarebbe propria della città. Forse quanto a etimologia, dal nome civilitas in confronto alla ruralitas, rusticitas, ma non certo per un giudizio di valore – anche se nel concetto umanistico i modi e le maniere dei cittadini valevano di più di quella dei coloni - . Per fortuna il moderno concetto antropologica, estraneo a giudizi di valore ha restituito a ciascuno il suo.

Seguono il Prologo, 13 capitoli, l'Epilogo e i ringraziamenti. Ciascuno introdotto da una frase – sulle quale sarebbe interessante discutere, o chieder all'autore il perché della sua collocazione in certi contesti-. Sono parole di anonimi, verbali di processi, aforismi di Schopenhauer, massime di Galileo, pensieri di Robert Byron, intuizioni di William Shakespeare, proverbi veneziani, pareri di Ludwig van Beethoven, considerazioni di Hugo Pratt, annotazioni di Ludwig Wittgenstein, direttive di Friedrich von Spee, insegnamenti del Mahatma Gandhi, esclamazioni di Roy Batty nel film Blade Runner, deduzioni di Albert Einstein, spiegazioni di Immanuel Kant, interrogativi di un non ben precisato Raphael. Dimostrano, indirettamente, quale sia l'entroterra culturale dell'autore.

La trama è diversificata, anzi più trame si intrecciano in un avvicinarsi continuo, ininterrotto pieno di suspense e di tensione. Alla maniera dei thriller. In fondo “il legno storto” potrebbe trovar posto a buon diritto nella letteratura gialla. Anche se ambientato nel XVI secolo. Del quale offre uno spaccato estremamente documentato, con dovizia di particolari, che ci consente di respirarne le atmosfere e di viverne intensamente, partecipandovi, le contraddizioni e gli aspetti più drammatici, persino tragici: l'eterno dissidio tra bene e male, tra religione e superstizione, tra potere e sudditanza, l'ineluttabilità del fato, del destino, cornice entro la quale Gasperi muove i suoi personaggi. Attraverso i quali ci parla e ci espone le sue idee. Ci racconta la miseria e la grandezza dell'uomo, nelle sue debolezze e nella potenzialità del suo intelletto.

Sono poveri e ricchi, uomini e donne, laici e religiosi, militari e preti, contadini e artigiani, mercanti e navigatori, bianchi e neri, cattolici e musulmani. Vi vengono affrontati molti temi, dall'integrazione razziale, alla parità tra uomo e donna, all'omosessualità, dall'amore alla bestialità creata dalla paura, dalla cattiveria e dall'invidia, per finire nella positività, che nasce dalla conoscenza, fonte di benessere, di comprensione e di tolleranza. Splendide le riflessioni di Lena sul come ci si deve comportare nella vita quando parla delle proprietà delle erbe dopo il miracoloso risveglio della bambina data per morta.

Molta attenzione è data alla storia e alla sua veridicità

Mi è piaciuta particolarmente a pagina 143 la riproduzione della lettera di Tobias Brunnberg in caratteri gotici onciali, propria nella stessa grafia usata dai notai presso la Curia vescovile di quel tempo.

Così come anche la scelta dei nomi dei personaggi. Che sono quelli del tempo, ricavati dalla Bibbia, spesso suggeriti dai pievani, quando non riportavano il nome dei nonni e dei parenti (Serafino, Cristoforo, Zuàn, Taddeo, Simone, Tomaso... Ezechiele, Maddalena, Francesca, Giovanna, Cesira...)

Attraverso le frasi proverbiali (“nell'oscurità più tetra della cattiva sorte”... “mettere il culo nelle ortiche”), i modi di dire, gli esempi, riportati con proprietà, al momento giusto e con grande efficacia si entra nella mentalità della società contadina; attraverso i mestieri si riproduce la vita del paese (il fabbro, il falegname, il legnaiolo, il contadino, ...), Straordinaria la descrizione delle case e dei loro interni, così come quella del Castello di Stenico, del monastero di Campiglio e dell'arsenale di Venezia. Puntuali i riferimenti storici.

Mi è piaciuta l'espressione “rabboccare il livello dei calici”, che non avevo mai sentito ed è molto espressiva.

Giuseppe Ciaghi